

Milanesi era lo sperpero dell'esercito; pure si affrettavano le disposizioni guerriere, si stabilivano tre campi come basi di operazioni e punto di raccoglimento dei soldati regolari, e dei volontari; si facevano partire fanterie, artiglierie e cavalleria. La guerra non era dichiarata diplomaticamente, ma lo era nel fatto. Sotto gli occhi dell'ambasciatore austriaco si fanno armamenti contro l'Austria, il governo vi porge mano aperta, arma il governo, arma il popolo, entrambi si dirigono ad uno scopo: lo stesso ambasciatore austriaco spaventato da un'insurrezione popolare e dalle grida *morte all'Austria, Milano non perisca, viva Milano*, è costretto ad abbandonare questa città: e quantunque l'esercito non fosse ancora pronto e mancassero ancora molti materiali da guerra, e che gli strategici mettessero ancora avanti le tecniche loro difficoltà, pure Carlo Alberto, la sera del 22 dichiarò formalmente la guerra all'Austria, plaudente tutta la popolazione torinese, e mandò ordine alle truppe perchè passassero il Ticino.

Tutte queste cose le vide il signor Cantù; esse accadde sotto i suoi occhi; eppure affrontando la taccia di bugiardo che meritamente gli porrà in fronte tutta l'Italia, accusava il governo sardo che non accorresse in soccorso di Milano, che non mandasse una protesta, non armi, non munizioni; accusava i Torinesi di guardare con indifferenza il male de' Milanesi! E queste menzogne le scriveva pochi giorni dopo che egli stesso in Torino fu spettatore de' numerosi drappelli di Piemontesi che armati volontariamente partivano per la Lombardia; pochi giorni dopo che aveva veduto partire, sotto dirotte piogge, soldati piemontesi sfilando fra mezzo la guardia nazionale ed il popolo che gli salutava cogli evviva Milano, evviva Lombardia; pochi giorni dopo che aveva veduto Torino sguernita di truppe, affidata la custodia della città e della reale famiglia alla guardia nazionale. Quelle menzogne le scriveva il Cantù, ancorchè non ignorasse quanta fosse stata l'impazienza e l'inquietudine del Re, quanta l'attività del ministero, quanto l'affettuoso interessamento della popolazione torinese in punto al soccorrere i Milanesi. Ei scriveva queste menzogne ancorchè sapesse che gli uomini e i cavalli camminano e non volano, che i cannoni e i cassoni non si trasmettono da luogo a luogo coi telegrafi; e che la notizia dell'insurrezione di Milano giunta in Torino la mattina del 19, e la guerra essendosi dichiarata la sera del 22, quando ancora non si sapeva la vittoria de' Milanesi, questo brevissimo spazio, massime per un governo colto quasi alla sprovvista, suppone una celerità di operazioni ed un'energia di volontà che ha poche pari.

Ma la provvidenza che vuole effettuare la liberazione dell'Italia con modi sorprendenti, essa che suscitava l'impensata rivoluzione di Vienna, e la non meno impensata rivoluzione di Milano, aveva forse disposto che il Re di Sardegna non si trovasse preparato. Imperocchè se vi fosse stato un esercito di osservazione sul Ticino, e se questo al primo annunzio dell'insurrezione milanese avesse passato il confine, Radetzky, in vece di perdere bestialmente cinque preziose giornate a battersi contro una città il cui possesso niente importava all'interesse strategico della guerra, invece di dar tempo a tutta la Lombardia di levarsi in massa, invece di perdere uomini e materiali da guerra, invece di smoralizzare ed avvilitare